

# F-AÏDA

*eppur cantava ancora*  
di Salvatore Arena e Massimo Barilla  
in scena Salvatore Arena

La suddivisione del testo è stata realizzata cercando di tener presente il ritmo del testo

**CANZONE *Casta diva***  
*nell'interpretazione di Maria Callas.*

*Come arrivassero da lontano*  
*e poi sempre più vicini,*

*grugniti di maiali condotti al macello*  
*si sovrappongono sino a coprire la musica.*

*(stop musica)*

Ridono i miei fratelli, i miei fratelli ridono!

Bevono? Brindano! Parlano,  
raccontano a mio padre!

Brindano? Bevono? Che dicono?

Il semaforo? Rosso. La macchina? Ferma.

“Noi appostati dietro il muro,

da dietro il muro noi sparammo,

tutti e tre sparammo, padre.

Poi li vedemmo immobili ed uscimmo.

La schiena contro il vetro.

Lo sportello aperto, il braccio penzolante,

la testa sopra il clacson. Peeeeeeh!! **(Simula il rumore del clacson)**

Uno perde sangue dagli occhi  
e ancora mi guarda,

perde sangue dalla bocca e ancora mi parla.

Perde sangue dal naso e ancora lui respira.

E allora un altro colpo dritto in faccia  
a cancellargli il volto.

Li cancelliamo tutti  
i Malapagghia! Padre!

Chi erano? Chi c'era sulla macchina?

Chi sui sedili?

A chi sparaste, a chi ammazzaste?

A chi prendeste la vita?

I nomi forza i nomi, dite i nomi,  
presto i nomi e non restate muti!!!

A chi? A chi? A chi? A chi sparaste, Alfredo?!

Nessuno mi risponde, allora io mi giro, apro la porta e scappo fuori

“Alfredo!” grido forte nella testa!

“Non Alfredo, Alfredo no!”  
e sono già in strada.

“Non Alfredo” e corro, corro,  
corro giù per lo sterrato,

“Non Alfredo”,  
come una frana, come un fiume,

giù verso la campagna, giù verso le vigne.

“Non Alfredo!  
Non la tua schiena sopra il vetro!”

“Dio fa che non sia Alfredo, lui no...”

Il castagno grande,  
il cumulo di fieno, la vecchia bicicletta.

“non le tue mani, non la tua bocca

non i tuoi occhi neri neri neri in quella macchina”

*(come scorgendolo d'improvviso)*

“Alfredo!”

“Alfredo, io io... io non sapevo niente.

Non io. Mio padre... i miei fratelli.

Io non sapevo niente, Alfredo. Non sapevo niente.”

Allora lui fa un passo... io ho paura, mi giro.

Mi giro e corro senza sapere dove.

Senza sapere come, giù verso il fondo, a valle,

inciampo rotolo e sbatto con la faccia sulla ghiaia,

anche lui arriva a terra, lo sento.

Sento il suo respiro mentre si rialza,

la barca sfondata sulla destra  
il tronco gli sterpi i rovi,

ancora cinque passi e mi ritrovo lì.  
Su quel masso, sospeso sopra il vuoto  
il fiume grosso sotto.

Mi giro, lo guardo.

“quel giorno non sei tu che mi hai fermato?  
Non sei tu...”

Torna indietro Rocco, mi dicesti  
Tu, tu non voglio che tu cada torna indietro!

Ma adesso resti muto, non dici una parola.

Alzi un braccio, allora io salto  
resto lì sospeso dentro l'aria

ma poi arriva l'acqua,  
rompo l'acqua e spingo giù al fondo.

Il tempo è fermo adesso,  
fermo in quell'aria che trattengo in gola

e poi la sputo per non avere più niente dentro.

La guardo risalire in bolle in alto  
come non fosse mia.

Da dietro arrivi tu  
m'afferrano le tue mani

e tiri tiri a colpi a strappi a morsi  
in alto in superficie a sponda a riva.

L'aria che mi entra nella testa mi confonde

il tempo di girarmi e sei su di me,

mi spingi con la schiena sulla ghiaia.

Le tue mani che strisciano sulle mie,  
le braccia le spalle il collo.

“Stringi?”

Ho gli occhi a palla e il cuore grosso”, penso.

“Tu impaurito, tu, che adesso guardi, con occhi neri guardi,

fino al fondo del mio fondo guardi”.

E allora me ne accorgo,  
non è acqua di fiume che ti bagna il viso,

non è rancore che ti risale in gola,

non è a farmi male che sono tese le tue dite.

“Che vuoi Alfredo, che vuoi, dimmi che vuoi?”

E allora stringi forte il collo, stringi

se altro tu non vuoi oltre che questo!

(un silenzio)

O posa il tuo dolore qui sulle mie labbra.

Che si mescoli col mio e qui rimanga.”

Crollano le sue braccia,  
le spalle si alzano in singhiozzi,

la diga che si rompe e viene giù.

Mi sollevo e siamo in ginocchio,  
occhi negli occhi siamo

Prendo il suo viso nelle mani e l'avvicino.

Non chiudo gli occhi neanche lui.

Per ricordarci tutto  
perché nulla si perda di questo istante.

La fronte tua che si appoggia a quella mia

il cuore che mi sbatte giù nel petto...

e allora io io io...  
lo bacio padre, sì, lo bacio,

come non ci fosse altro dopo questo.

Come se tutto questo fosse terra  
che si apre e che ci inghiotte.

Come si sollevasse il fiume  
e ci annegasse davvero, questa volta.

Sì lo bacio e anche lui mi bacia.

Un unico respiro eterno a labbra strette  
senza altra aria che la nostra.

(Musica dolce in sottofondo)

Sì lo bacio mille volte, lo bacio  
e lui mi bacia.

E' questo l'amore?

Un pianto che ci scioglie in cera?  
Un miele che ci avvelena?

Una gioia che ci uccide,  
una desiderata morte?

Una corda che ci unisce e che ci storpia?

“Amami Alfredo! Amami adesso,  
non domani, ora, adesso! Amami!”

(un silenzio)

Come nell'aria risali la strada,  
col freddo nelle ossa, bagnato fino a dentro.

E' da quel giorno che io divento  
muto, padre e allora cucio.

Con ago e filo cucio, padre,

che quando si strappa il cuore  
uno che fa? Lo cuce padre,

raccoglie i pezzi in terra, li mette insieme e cuce.

Ma quando i pezzi non li trovi più,  
allora cuci le camicie, cuci i pantaloni

e non guardi più alla finestra non esci più,

stai tra le mura, in casa, sperando  
che passi il giorno e poi ripassi.

Sto accanto a mia madre e lavo i piatti,  
sto accanto a mia madre, apparecchio e stiro,

sperando che la notte venga presto,  
sto vicino a mia madre.

Anna Annina, Nanna Annuzza  
così la chiamo io,

perché è piccola, è piccola e sfiorita,  
che l'hai sfiorita tu, padre!

“Annuzza mia, lavo il pavimento?  
Anna mia, spazzo la polvere?”

Che di terra ne portano in casa i miei fratelli,  
che la porta tuo marito”, che la porti tu, padre.

La porta che si apre e lei si gira

tu che entri dalla porta e non mi guardi,

che entri e non dici una parola,  
che non mi parli più,

che non chiami più “Rocco!”,  
che non mi chiami più figlio.

Ricordi come digrignasti i denti

appena misi un piede sulla soglia  
per tornare al mondo?

Come animale in caccia!

Il rantolo di rabbia che ti venne fuori?  
Come animale in caccia!

La vergogna che ti colava dalla bocca,  
per come avevo osato mostrarmi al mondo?

Per come avevo osato mostrarmi fuori,  
per come mi mostravo all'aria,

per come ero, per come sono, padre,  
con i vestiti addosso di mia madre, padre?

Ricordi come mi afferrasti il collo  
per trascinarvi, giù, al fondo, giù,

al basso dove si scannavano i maiali?  
Spinto a calci come maiale o scrofa.

Per scomparirmi dalla vista, dalla tua vista d'uomo.

Per lasciarmi qui sotto, come cane alla catena,  
perché di me non si parlasse più,  
perché di me non restasse altra traccia che lamenti,  
lamenti di cane affamato.

E allora quando avevo fame io abbaiai, uuuuhhhhhh!!!! (come un ululato)

E quando avevo sete io abbaiai!!! Uhhhhhh!!!! (come un ululato)

Come cieco mi lasciasti dentro questo buio,  
ma un cieco vede anche senza occhi,  
conosce i passi suoi, oppure ha un cane.

Io ero cieco e cane,  
e allora attento mi muovevo a quattro zampe  
in mezzo a ferri arrugginiti, coltelli da macello,  
attento mi muovevo a non ferirmi.

E quando mi ferivo io abbaiai, uhhhhhh!!! !!!! (come un ululato)

Attento mi muovevo fino al cesto  
a prendere il mangiare

calato con la corda e poi tornavo indietro,  
tre passi a destra due a sinistra  
sino alla pozzanghera per lavarmi e poi tornavo  
Provavo a sollevarmi e quando ricadevo,  
io abbaiai, uuuuhhhh!! (come un ululato ma meno forte)  
Così divenni cieco esperto cieco e cane.  
Fino ai fiammeri, fino alle candele,  
fino alla lanterna a petrolio di tuo padre, padre!,  
gettata là insieme al vecchio  
della tua famiglia, padre!  
Insieme a tutto il vecchio che non serve.  
Sino al giradischi, ai dischi  
portati da qualche zio americano,  
lasciati a lì marcire, lì per anni...  
ma nel silenzio di quel buio almeno per me c'era qualcosa,  
una cosa c'era...la musica

***Inizia a cantare Accende le candele cantando  
"Una furtiva lacrima"***

*Una furtiva lacrima  
negli occhi tuoi spuntò  
Quelle festose giovani  
Inv.....*

***Si interrompe il canto e ricomincia a parlare***

Perfino la Madonna voi gettaste. Come cosa inutile.  
quando il braccio si staccò per la caduta durante il terremoto,  
e allora non più Madonna, niente più preghiere,  
ma solo gesso fatto disfatto rotto da nascondere.  
Ma senza di te su si perse il senno,  
Madonna madre Maria Madonna mia!



Per questo si seccò l'anima loro,  
come fosse sacramento inverso,

“lo spirito non santo il figlio il padre”.

Come asciugata si fosse la battezzatura.

Come la cresima si fosse fatta con l'aceto, aceto o vino!

Intanto il mondo vostro camminava,  
il vostro mondo perso, padre.

Il mondo vostro di nascondimenti e morti,  
di attese e morti,

morti innocenti, parenti alla lontana, perfino conoscenti.

E ad ogni morto io accendevo un cero,  
ad ogni morto nostro o degli altri.

Anni e anni di morti morti morti  
morti ripetute ripetute morti,

morti e morti ancora  
e ad ogni morto io accendevo un cero,

ad ogni morto nostro o degli altri  
senza distinzione.

E la cera mi cadeva sulle mani  
tra i capelli, sopra gli occhi.

Via via via cera rossa! via da queste mani, via!

Via che la mia pelle brucia e che mi squaglia!

Via che divento anch'io candela accesa!

Via che questa cera ha gli occhi aperti che mi guarda.

Via che dalle mani mi arriva fino a piedi,

via via che brucio anch'io insieme ai morti,

io che sono morto e viva...

Non sono morto, non sono morto io!!!

Perché non mi sentite?!

Rinchiusa come un cane! ma non morta!!!

Perché non mi sentite? Non sono morta!!!

Perché non mi cercate? Sono Viva!

Venitemi a parlare, non sono morta,

sono viva viva viva viva viva!!!

***“Trust in me”***  
*nell’interpretazione di Etta James*

*(stop musica)*

E poi arrivasti tu...  
dal buio dell’assenza venisti fuori.

Dal buio di quelle settimane,  
dal buio di quei giorni,

vestito con il nero della notte,  
di canapa intrecciata e panno.

Con gli occhi rossi ed una barba incolta,

come se i giorni fossero stati anni.  
“Quello che andava fatto  
è stato fatto, figlio – mi dicesti -.

Il sangue può riprendere il suo corso, adesso.

Tutto è al suo posto.

Come all’estate segue l’autunno e poi l’inverno.

Non è certo per la brulla terra che accadde il tutto,  
perché di azioni e compiti è fatto un uomo, figlio mio.

Nei muscoli nei tendini  
fin dentro al midollo sta la legge umana,

che di carne e sangue è fatto un uomo,

e a carne e a sangue non si può sottrarre.

Tutto ciò che andava fatto è stato fatto.

Anche se per fare questo  
la terra si bruciasse tutta e partorisce fiele.

Anche se neanche un filo d'erba  
ne restasse sopra.

E sale spesso come mare secco la coprìsse  
per mille anni ancora,  
quello che è stato fatto andava fatto,  
figlio, amato figlio, figlio mio.

Perché nessuno tocchi ciò che non è suo.

Nessuno guardi più quello che è mio.  
E se qualcosa resta

che si perda piuttosto, faccia concime in terra.

Che anche marcio in terra resta mio.

Il cerchio è chiuso.”

“Vienimi vicino, figlio” mi dicesti  
e poi facesti di un passo.

“Presta attenzione.

Nel tempo di un respiro  
chiusi il cerchio.

All'imbrunire sotto un ciliegio,  
chiusi il cerchio.

Seduti intorno a un fuoco,  
con la carne che mandava fumo,  
stavamo.

Ed io che mi avvicinò controvento  
perché non si senta il passo.

L'acciaio lì nel collo  
gli piantai al vecchio.

Perché non avesse il tempo  
di chiedere perdono e perdonarsi.

Di fare accenno a un padre  
a un figlio ad una croce.

L'altro si era girato  
con sguardo d'animale,  
un colpo di bastone in mezzo agli occhi  
e lì si spense finendo nella brace.

Allora, controluce nel tramonto,  
Alfredo mi comparve con la brocca in mano,  
tornava dalla vena d'acqua, che lui solo mi mancava.  
Appena per un attimo rallentò il suo passo,  
e poi mi venne incontro.  
“Fatemi levare questa giacca” solo disse.  
Posò la brocca in terra e aprì le braccia.  
La lama accolse nel suo petto  
come non aspettasse altro.  
Per te feci tutto questo, figlio mio.  
E adesso lo capisco. Per questo ti rinchiusi.  
Perché tu ti salvassi.  
Per restituirti uomo a questo mondo.  
Perché tu fossi il seme di domani.  
Vieni, abbraccia il padre tuo,  
adesso. Rocco.”  
Hai in mano la sua giacca, padre.  
La alzi in alto come per vittoria,  
la lasci cadere come cosa inutile.  
Allora io non dico niente...  
non dico lo scoppio che sento in petto,  
il calore bianco che mi invade il corpo,  
il fiume nero che tracima dai miei occhi.  
Accolgo quel tuo abbraccio e stringo forte forte forte  
per non perdermi dentro un pensiero,  
perché nessun'immagine mi passi qui davanti...

e spingo piano il ferro dentro il panno,  
piano l'acciaio perché raggiunga il fondo  
perché tu senta quello che sento io.  
La mia fronte sulla tua  
e ti sussurro piano come un sospiro.  
“Aida mi chiamo. Aida, ...ed io l'amavo.”  
“Raccolgo la tua giacca, Alfredo,  
perché io sento freddo adesso e sento caldo,  
il caldo tuo dentro la giacca  
stanotte non abbassare gli occhi amore mio,  
stanotte lasciami poggiare la testa sul tuo petto,  
per sentirmi chiamare ancora dentro il buio...  
l'ultimo bacio in questa notte...  
l'ultimo bacio per non sentirmi sola...

*Aida canta in maniera disperata e sconnessa  
la prima strofa di “Amami Alfredo”  
fino a quando l'ultimo respiro le muore in gola.*

**“Amami Alfredo”**  
*nella interpretazione di Maria Callas.*

*La musica finisce e nel buio  
la puntina continua a gracchiare a fine solco.*